

La riflessione politica

di Aurelia Marcarino

In un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» col titolo *Delitto di abbandono* (maggio 1979) l'attenzione di Carlo Bo per la tragedia di Moro affiora in un contesto più avvertito e preciso, dentro una più vasta e disperata visione delle cose italiane. Così scriveva Bo: «La tragedia di Moro avrebbe dovuto essere un momento della nostra coscienza comune, oggi sappiamo che non lo è stato, anzi abbiamo il sospetto che si sia fatto l'impossibile perché non lo diventasse» e le ragioni sono tante e non tutte decifrabili, l'impressione ancora oggi è che Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura. Ciò che colpisce di più è «il modo incerto e inadeguato con cui si è guardato alla tragedia»; in questa prospettiva il pensiero di Bo induce a una sintesi, a un bilancio che in un vuoto di riflessione non può non apparire che anticipazione, profezia, se non addirittura ammonimento nel cogliere il senso più umano del 'fare politica' e nel vedere la centralità dell'uomo nel confronto tra ideologia e partecipazione. Della tragedia abbiamo colto appena il momento della «tensione e dello sbigottimento... e subito dopo siamo passati al gioco delle accuse reciproche, della ricerca delle colpe più evidenti, commettendo da un certo punto di vista una seconda e per certi aspetti perversa uccisione, più esattamente l'eliminazione di ogni significato profondo e l'esclusione di qualsiasi forma di esame di coscienza». Così Bo sottolineava l'impressione che tutto nella vicenda Moro fosse accaduto, sia nel momento stesso in cui le cose sono accadute, sia analizzandole nel loro insieme, in una dimensione pervasa da ambiguità, da quell'astrarsi dei fatti, principalmente da quella fuga dei fatti, evidenziando un grado di progressivo adattamento allo stato di inerzia che ci guida.

Nel farsi di ogni avvenimento c'è un concorso di fatti, parole, a volte impercettibili, che in un moto di attrazione e di aggregazione corrono verso un campo in cui prendono forma: le parti trovano necessità e spiegazione nel tutto e il tutto nelle parti. Di qui l'idea che il discorso politico non sia semplicemente un discorso rappresentativo, un insieme di enun-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

ciati in relazione cognitiva con il reale, piuttosto esso va caratterizzato come un discorso in campo, destinato a chiamare e a rispondere, a dissuadere e a convincere, a credere e a far credere; un discorso d'uomini per trasformare uomini e relazioni fra uomini, non solo medium per riprodurre il reale. Ogni sistema simbolico ha i suoi percorsi, le sue connotazioni e le sue resistenze; in realtà, la resistenza contro cui lotta il discorso politico non è solo di contenuto, ma è largamente modale, dove per modalità non si intende solo la competenza del fare politico, ma anche gli stati della passione politica. D'altro canto, la struttura polemica e contrattuale del discorso politico mette a fuoco la portata programmatica dei valori enunciati nelle relazioni di consenso e di conflitto, relazioni che permettono di individuare tante piccole messe in scena dei soggetti del potere riducibili a manifestazioni di congiunzione, compatibilità, dipendenza, associazione, disgiunzione, ostilità, rivalità...ai valori postulati.

Sulla scena politica italiana non si è cercato di vedere perché e fino a che punto il sacrificio di Moro è stato un simbolo, «che cosa veniva fuori dall'esempio di quella vittima che pure ci rappresentava e per noi aveva dovuto pagare un riscatto fuori della norma». Dice ancora Bo: «ci siamo fermati all'emozione e le emozioni di spiriti fragili come i nostri durano poco», eppure lo stesso Moro nei giorni della prigionia aveva chiesto solidarietà, ricordandoci e «forse chiamandoci in futuro, a rispondere del delitto di abbandono». Con una visione delle forze e delle debolezze che alimentavano la vita italiana, la strategia di Moro, duttile ma irremovibile, paziente ma tenace, fu proprio quella di dare a quelle debolezze l'illusione che si fossero mutate in forza. Invece, non siamo stati all'altezza di quel sacrificio, eludendo la questione di fondo con interpretazioni e valutazioni di vario genere, si è preferito speculare sui riflessi politici della tragedia, «commettendo l'eliminazione di ogni significato profondo e l'esclusione di qualsiasi forma di esame di coscienza».

Nella riflessione politica di Carlo Bo convergono interessi e convinzioni che si fondano sulla centralità dell'uomo, ed è nel nome di un grande umanesimo che egli ci mostra il senso più umano del fare politica e insiste sul significato religioso e sul valore del perdono come occasione per la nostra coscienza per riconoscere le nostre colpe e privilegiare «il sigillo del segreto disegno di Dio». Tracce di questa idea si possono trovare in un altro articolo che Bo scrisse per il «Corriere della Sera» (ottobre 1983) col titolo *Processo dentro la gabbia*, in cui evidenzia come «il tribunale di Dio è molto più duro di quello costruito sulle nostre leggi, però il perdono non può essere sospettato di finzione, ha da essere nutrito di pietà e di amore: due termini dimenticati».

Il «processo invisibile» di cui parla Bo non ha tempi ed è molto più duro, obbligandoci a un esame di coscienza senza indulgenze né illusioni, e allora il processo dentro la gabbia è duplice: il primo è interno ed è affidato a ciò che si vede nell'aula di un tribunale, il secondo è esterno,

resta fuori dal teatro e vive nella coscienza. Il fatto cruciale è che nel processo dentro la gabbia c'è un'intersezione di molteplici voci: «c'è qualcosa che appartiene prima di tutto a noi stessi e investe l'area delle responsabilità comuni, le responsabilità della famiglia umana». Ci sono poi le voci di chi ha patito una ingiusta condanna, è la voce della giustizia offesa, degli infiniti atti di sopruso di cui il Paese è stato vittima e spettatore. Come sottolinea Bo: «un conto che non torna con le nostre povere capacità di intelligenza e rimettiamo nelle mani di Dio e della sua provvidenza». Dalla gabbia possono arrivarci molteplici messaggi, e aggiunge Bo: «forse saranno voci che resteranno senza risposte, senza interlocutori perché noi non siamo interlocutori credibili e le nostre voci sono aliti senza senso e ancora fragili segni della nostra impotenza».

C'è alla base della riflessione politica una sorta di consapevolezza che i fanatici della propria verità non sono né saranno mai disposti a riconoscere la debolezza del loro punto di vista e di partenza; questo è vero per chi ha scelto il silenzio e rifiuta anche il più piccolo margine di confronto. Parlando della natura e della qualità del 'pentimento' Bo afferma che pentirsi non è soltanto un atto che riguarda il passato, ma è rivolto al futuro. Pentirsi vuol dire riconoscere che la verità non è mai a senso unico e, comunque, è un atto che deve nascere da un conflitto interiore. La presenza dei pentiti, pur essendo una novità nella storia dei brigatisti e dei terroristi, rappresenta uno spiraglio di umanità, assai più significativo di quello che possiamo ricavare dal comportamento dei non-pentiti, testimonia un'ammissione che le strade non sono mai assolute e che il tempo della mediazione ha gli stessi diritti di quello dell'azione, della volontà di violenza e di sopraffazione.

Nella vicenda Moro restano oscuri ancora oggi i caratteri dell'intreccio. Nessuna plausibile spiegazione è venuta sulle coincidenze più inquietanti. Ricostruire l'intreccio è doveroso, ma a un solo patto, dice Bo, che ci si provi a mettere nella sua situazione e si abbia la forza di comprendere che cosa è stato consumato nei giorni della segregazione, in che modo egli si è preparato alla morte.

Purtroppo, dice Bo: «ci vorrà molto tempo per tentare, con qualche possibilità di successo, di vedere come è stata nella realtà la tragedia di Moro, ci vorranno altri strumenti, soprattutto ci vorrà un interprete che non sia soltanto un uomo gravato da remore politiche», per il quale sia da privilegiare l'apporto della umana religione.

La lettura di questi articoli di Bo ci consegna alcune riflessioni non solo su una grande tragedia politica, ma sul significato profondo di un abbandono, determinato da un opportunismo politico e da amplificazioni retoriche. Molti interrogativi, dubbi e misteri restano, riempire i vuoti significa fare chiarezza non solo sulle dichiarazioni dei pentiti e dei dissociati, ma anche sulle complicità, sui silenzi, sui gesti che provengono dai profondi moti dell'animo, da un incontrarsi di sguardi nei momenti più disarmati.

